

Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia

Presidente: Valerio Onida

Presidente onorario: Tina Anselmi

Vicepresidente: Alberto De Bernardi

Consiglio d'amministrazione: Giulia Albanese, Mirco Carrattieri, Guido D'Agostino, Giancarlo Lombardi, Carla Marcellini, Piergaetano Marchetti, Simone Neri Serneri

Direttore generale: Claudio Silingardi

Direttore scientifico: Marcello Flores

Comitato scientifico: Luca Baldissara, Tommaso Baris, Antonio Brusa, Alberto Cavaglion, Stefano Cavazza, Filippo Focardi, Guido Formigoni, Carlo Fumian, Linda Giuva, Renato Moro, Silvia Salvatici, Daniela Saresella

274 aprile 2014
I quadrimestre

Italia contemporanea

In copertina: Fabio Visconti, *Pettorina indossata in occasione del raduno di Pontida del 2013 da una spettatrice recante il testo del Va, pensiero, inno della Padania, 7 aprile 2013 (modificata)*
(http://commons.wikimedia.org/wiki/File:Pettorina_con_testo_de_%22Va,_pensiero%22.jpeg?uselang=it)

Direttore: Nicola Labanca

Redazione: Enrica Asquer, Elisabetta Bini, Agostino Bistarelli, Alessandro Casellato, Lucia Ceci, Alessandra Gissi, Brunello Mantelli, Paola Redaelli (segretaria di redazione), Toni Rovatti, Elisabetta Tonizzi

Corrispondenti: Ruth Ben-Ghiat, Christoph Cornelissen, John Foot, Olivier Wiewiorka

Sede: presso Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insmlì), viale Sarca 336, Palazzina 15 - 20126 Milano - tel. 02/6411061 - e-mail: italiacontemporanea@insmli.it

I saggi delle sezioni "Studi e ricerche" e "Note e discussioni" sono sottoposti a doppia revisione in forma anonima (*double blind peer review*)

Le norme redazionali sono reperibili sul sito www.francoangeli.it

Progetto grafico di copertina: Elena Pellegrini

Redazione, amministrazione, distribuzione:

FrancoAngeli srl, viale Monza 106 - 20127 Milano, tel. 02/2837141

Ufficio Riviste: fax 02/2895762, e-mail: riviste@francoangeli.it - www.francoangeli.it

Coordinamento editoriale: Anna Buccinotti (buccinotti@francoangeli.it)

Grossi 24 APR. 2014

Italia contemporanea

274
aprile 2014

Istituto nazionale
per la storia del movimento
di liberazione in Italia

FrancoAngeli

la matrice comune dei nemici della Chiesa al progetto ebraico di costruire il proprio dominio sul mondo cancellando l'influenza cristiana sulla società.

Una mappatura a tappeto della stampa diocesana italiana, tuttavia, è lungi dall'essere compiuta, nonostante non manchino in tal senso pregevoli eccezioni. L'importanza decisiva attribuita alla stampa nell'opera di apostolato tra Otto e Novecento risalta con chiarezza nell'impegno profuso in questa direzione dalle diocesi: "Un vescovo di Germania — avrebbe affermato nel settembre 1913 monsignor Antonio Rossi — ha detto che se s. Paolo visse oggi farebbe il giornalista per diffondere più efficacemente la dottrina ch'egli espose nelle sue lettere. [...] Meglio una chiesa di meno ma un giornale di più". Di giornali cattolici, nella provincia di Udine, ne nacquero diversi, ma la più importante attività pubblicistica fu quella promossa dagli organi centrali della diocesi: dapprima attraverso "Il Cittadino italiano" (1878-1900), poi, su iniziativa della Commissione diocesana per la buona stampa, attraverso il quotidiano "Il Crociato" (1901-1910), direttamente dipendente dall'autorità ecclesiastica e affiancato dal supplemento domenicale "Il Piccolo crociato". L'esame di queste fonti è integrato, nel volume di Valerio Marchi, dall'analisi di opuscoli e pamphlet antiebraici pubblicati nel friulano e della coeva stampa ebraica, nell'ambito della quale risalta "Il Corriere israelitico", pubblicato a Trieste dal 1862 al 1915.

L'atteggiamento della stampa cattolica udinese nei riguardi della questione ebraica è indagato da Marchi a partire da due casi: l'Affaire Dreyfus e l'"accusa del sangue", ancora tutt'altro che archiviata nell'Europa della *Belle Époque*. Sulle vicende del capitano francese, la cui eco nella stampa cattolica italiana è stata illustrata anni fa da Annalisa Di Fant (*L'Affaire Dreyfus nella stampa cattolica italiana*, Trieste, Eut, 2002), l'intensità

dell'intervento negli ambienti diocesani udinesi è connessa con la vasta eco che il processo, le polemiche, il *J'accuse* ebbero, come mostra l'autore, nella provincia di Udine: dal capoluogo ai paesi di montagna. In tutte queste fasi la stampa diocesana udinese si pose senza mezzi termini tra i colpevolisti: "L'ebreo Dreyfus", giudicato avvezzo "per razza" al tradimento e all'antipatriottismo, testimoniava la "malvagità del giudaismo" il cui perseverare rappresentava per "Il Cittadino italiano", insieme alla massoneria, un'"immensa catastrofe" per l'Europa. Di qui la richiesta di un'apposita legislazione che escludesse gli ebrei dalla cittadinanza, dalla cosa pubblica, dalla stampa, dalla partecipazione attiva alle istituzioni dello Stato: l'esercito, la scuola, l'università, la magistratura.

Quanto alla seconda questione, i "famosi delitti rituali che la storia racconta a carico degli ebrei", per dirla col sacerdote friulano Protasio Gori, autore, nel 1902, di quattro articoli apparsi su "Il Crociato", Marchi mostra quanto l'accusa del sangue continuasse a persistere nella stampa diocesana udinese, almeno sino al primo decennio del Novecento. I casi presi in esame sono, su questo versante, almeno tre: l'uccisione in Boemia, nel 1899, della giovane Agnes Hruza, martoriata nella foresta di Polna; il processo di Xanten-Cleves, celebrato nel 1891 a Düsseldorf per l'assassinio di un fanciullo; la vicenda del processo di Kiev, ultima ad avere risonanza mondiale, che vide imputato nel 1913 l'ebreo Menahem Mendel Beilis con l'accusa di avere ucciso e mutilato il corpo di un ragazzo cristiano di 12 anni. In tutti questi casi, come mette in luce l'autore, i fogli udinesi si posero dalla parte dei colpevolisti e si dimostrarono convinti assertori della tesi dell'assassinio rituale, in linea, del resto, con la stampa cattolica più direttamente legata alla Santa sede.

Pochi anni dopo, la rivoluzione russa avrebbe aggiunto all'ebraismo internazionale un nuovo capo d'imputazione,

il comunismo bolscevico, arricchendo il tema del complotto ebraico col nesso giudaismo-bolscevismo. Con questi schemi concettuali i cattolici italiani — non solo quelli della diocesi di Udine — si troveranno ad affrontare, nel 1938, l'introduzione della legislazione antisemita da parte del governo fascista.

Lucia Ceci

FEDERICO RUOZZI, *Il concilio in diretta. Il Vaticano II e la televisione tra informazione e partecipazione*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 565, euro 40.

La televisione ha conquistato da alcuni anni lo statuto ontologico di fonte per la storia contemporanea, uscendo dal ristretto ambito della storia dei media: i programmi televisivi sono infatti usati sempre più frequentemente per le ricostruzioni di taglio sociale e non sono esclusi neppure da quelle di ambito politico. Il libro di Federico Ruozzi li usa in modo convincente anche per la storia religiosa, poiché dedica il suo ampio studio a un'analisi dettagliata del racconto televisivo del concilio Vaticano II: egli colma in questo modo una lacuna che, per usare le sue parole, pesava "in modo stringente" negli studi conciliari in cui le fonti audio e quelle televisive erano sempre state trascurate (p. 76). Sarà sufficiente ricordare, per esempio, che, nell'"excursus" finale dedicato alle fonti del Vaticano II, a conclusione delle più di 3500 pagine, si accenna alle immagini televisive [solo] come documenti potenziali" (p. 77); e ciò nonostante il Vaticano II sia stato "il primo concilio nella storia della Chiesa che si svolse sotto gli occhi delle telecamere e delle cineprese e davanti ai microfoni delle radio", permettendo all'opinione pubblica di formarsi "una coscienza conciliare ad un grado e a un livello [prima] impensabili" (p. 79).

Secondo Ruozzi, si può anzi parlare, tra il 1959 e il 1965 (con una netta separa-

zione fra la fase preconciliare, dal 1959 al 1962, e quella successiva), di una vera e propria "televisione del concilio", espressione con cui l'autore sottolinea l'impegno che la Rai profuse nel seguire i lavori e nello spiegare i contenuti dell'assise ben oltre i termini che aveva inizialmente previsto e con uno sforzo di gran lunga superiore a quello pianificato. Da un lato, dunque, la Rai fu "testimone" dell'evento, rinforzando il suo ruolo di depositaria dell'immagine pubblica della Santa sede, che mantenne in via quasi esclusiva fino alla fondazione del Centro televisivo vaticano, rispondendo peraltro a una logica ben inscritta nel controllo politico democristiano della televisione pubblica e nei compiti formativi che si era data e che miravano a "gettare le basi di una nuova cultura nazionale unitaria" (p. 89). Dall'altro, però, essa è anche uno degli "attori" del concilio, in quanto si fa intermediaria fra le decisioni assembleari e il pubblico: da questo punto di vista anzi, suggerisce Ruozzi, diventa difficile stabilire "l'intensità e l'incidenza del ruolo della televisione come mediatrice" sia "tra il concilio stesso e i padri" sia "tra il concilio e l'opinione pubblica e dunque tra i padri e l'opinione pubblica" (p. 446). E, infine, la televisione arriva perfino a essere "un vero e proprio [...] agente di storia, in grado cioè di intervenire in modo attivo sullo stesso evento" conciliare (p. 337), come testimonia il caso dell'intervista a Costantino Mortati nella prima puntata del programma *La Chiesa a concilio. Uomini e problemi* che, come l'autore mostra efficacemente, influenzò alcune scelte procedurali dell'assemblea.

Dunque, secondo Ruozzi, il concilio, sotto l'obiettivo delle molte telecamere, si trasforma da "momento di importante autoriflessione" nella vita della Chiesa a "vero e proprio grande evento mediale" (p. 143); tuttavia, pur utilizzando ampiamente questa categoria coniata da Katz e Dayan, egli non manca di sottolineare l'inadeguatezza a contenere un evento co-

me il concilio Vaticano II. A differenza di quanto teorizzano i due autori per i *media events*, infatti, il concilio non ha vissuto "solo in funzione e grazie alla rappresentazione televisiva" (pp. 457-458). Al contrario, anzi, in alcune occasioni è stata la televisione a seguire l'imprevedibile svolgimento degli eventi: si pensi per esempio all'anomala durata dei lavori conciliari oppure al celeberrimo "discorso della Luna" che concluse la giornata di apertura dei lavori, frutto di una non programmata decisione di Giovanni XXIII di affacciarsi alla finestra per contemplare la suggestiva processione notturna organizzata dall'Azione cattolica delle parrocchie romane e di improvvisare un discorso a braccio. La scena fu ripresa dai tecnici Rai che avevano appena chiuso il previsto collegamento solo grazie a una notevole presenza di spirito: "non avevamo predisposto l'illuminazione necessaria del balcone — ha ricordato l'allora segretario di redazione del telegiornale Emilio Rossi — e per un pelo non mancammo l'occasione". E tuttavia, come sottolinea giustamente Ruozzi, questo "fuori onda" "unì semanticamente la celebrazione del mattino con quella casuale della sera", ricostruendo l'evento nella sua interezza per la memoria collettiva.

Capace dunque di usare con accortezza le categorie dell'analisi mediologica, e di contestualizzare l'evento concilio all'interno del quadro istituzionale e tecnologico della televisione di quegli anni, Ruozzi contiene tuttavia la sua dettagliata analisi nel quadro della storia religiosa: egli infatti utilizza "il corpus delle fonti radiofoniche e televisive" come "la fonte conciliare" a cui prestare maggiore attenzione (p. 78), mostrandone con intelligenza le potenzialità euristiche senza nascondere allo stesso tempo i limiti. Questa impostazione, però, lo porta talvolta ad accostare le diverse forme di rappresentazione audiovisuale (televise, cinematografiche, radiofoniche), fi-

nendo per sottovalutarne le differenze di linguaggio. Ma, soprattutto, a trascurare una delle dimensioni medialità che, pure, si propone di analizzare: la creazione di un'opinione pubblica da parte del racconto televisivo che — scrive — "ha un suo ruolo [...] non trascurabile nella ricezione dell'evento e nella costruzione di un suo immaginario" (pp. 87-88). E se alcune osservazioni sulla capacità delle immagini televisive di rivelare in anticipo "l'apertura, gli 'aggiornamenti' e le maggiori sensibilità che si stavano imponendo nella chiesa" (p. 384) sono decisamente brillanti, in altri casi limitare l'analisi della ricezione del concilio alla sola stampa cattolica non sembra adeguato alla necessità di verificare il formarsi di un'opinione pubblica nazionale come quella a cui, appunto, faceva riferimento la televisione di quegli anni.

Andrea Sangiovanni

ARTURO MARZANO, GURI SCHWARZ, *Attentato alla sinagoga. Roma, 9 ottobre 1982*, Roma, Viella, 2013, pp. 240, euro 20.

Autori del libro sono due affermati storici che da tempo si occupano delle alterne vicende che hanno scandito la reintegrazione degli ebrei in Italia dopo la Shoah, oltre che del complesso rapporto esistente fra Diaspora e Israele dopo la sua fondazione nel 1948. *Attentato alla sinagoga* è frutto di un lungo percorso di studio e di riflessione che li ha portati a confrontarsi con un evento spartiacque nella storia dell'ebraismo italiano: l'attentato alla sinagoga di Roma avvenuto il 9 ottobre 1982 per mano di un commando terrorista palestinese, in cui perì Stefano Gaj Taché di due anni.

La prima parte del testo ricostruisce la tormentata storia della regione mediorientale che, dalla Guerra dei sei giorni in poi, acquistò uno spazio progressivamente sempre più ampio nello scacchiere diplomatico-internazionale e nella rimo-

dulazione dell'immagine di Israele dentro e fuori i suoi confini territoriali. Da qui si dipanano gli altri capitoli, impegnati a documentare le ricadute registrate in Italia, contestualmente agli eventi bellici succedutisi dal 1967 al 1982 in Medio Oriente. Il termine "Italia" è scomposto nelle sue diverse articolazioni interne, indagate a partire dalle differenti posizioni assunte dall'apparato politico-parlamentare e dagli orientamenti tutt'altro *toto corde* che caratterizzarono la comunità ebraica della penisola. È dal 1967 in poi che si perfezionano gli stereotipi anti-israeliani e antisionisti che risultarono funzionali all'essenzializzazione di questioni variabili e perturbanti ma, come il volume ben spiega, fu con la guerra del Yom Kippur nel 1973 e soprattutto con quella del Libano nel 1982 che il modello binario del "cattivo Israele e del bravo palestinese" viene a strutturarsi come lettura dominante nell'immaginario collettivo e nella sensibilità comune degli italiani. Tale propaganda anti-israeliana, a giudizio degli autori, fu il prodotto del condizionamento politico derivato dalle posizioni ostili assunte dall'Urss, poi riproposte dai partiti comunisti del blocco occidentale, e dell'assenza, nelle forze di sinistra, di letture alternative al modello "vittima-oppressore", che dettero vita a una sistematica mobilitazione intorno alla difesa della "nuova" categoria di vittima, legittimata nella sua resistenza armata poiché oppressa. Quest'ultimo passaggio è ben chiarito nella parte centrale del volume, che spiega come il patto stipulato dalle culture dell'antifascismo con la comunità ebraica italiana nel dopoguerra abbia previsto la costruzione della figura dell'ebreo vittima delle persecuzioni nazifasciste, resistente davanti a esse, artefice della costruzione di uno Stato che soddisfaceva l'orizzonte morale del "giusto" risarcimento alle ferite provocate dal genocidio degli ebrei europei. Questo schema crolla verticalmente alla prova delle guerre e delle uniformi militari indossa-

te da Israele, il quale diventa oggetto di odio così come lo era stato d'amore. L'ebreo non è più l'ebreo del "tatuaggio" ma è l'israeliano con il mitra e con la benda piratesca calata su un occhio (il riferimento è alla caricatura di Moshé Dayan circolata su certa stampa italiana nel 1967). La frattura, iniziata con la Guerra dei sei giorni e ampliata successivamente, determinò in molti ebrei italiani un allontanamento progressivo dalle culture politiche interpretate fino a quel momento dalle forze della sinistra: si operò all'interno di quest'ultima e della sua stampa, una "resistenzializzazione" del palestinese che ha portato a far indossare le divise dei gerarchi nazisti ai generali israeliani. Iniziò allora quel processo di progressiva "nazificazione" di Israele che distorse e strumentalizzò il conflitto mediorientale interpretandolo con categorie politiche europee che poco avevano a che fare con il contesto effettivo in cui si muoveva la realtà mediorientale. Gli autori restituiscono una sorta di campione significativo degli atteggiamenti di alcuni protagonisti della cultura e della politica ebraico-italiana che testimoniano, nella loro varietà di orientamento, quel moto oscillatorio fra l'adesione a una cultura che pur aveva riscattato un passato di oppressione e ingiustizia e l'appartenenza a una propria storia e memoria violate da quella medesima tradizione politica, ora solerte ad avallare immagini e discorsi anche di conio antisemita.

È opportuno precisare che la storia di quel quindicennio ha riguardato anche molte altre storie che si intrecciano con le vicende ricostruite dal volume: le analisi che gli autori propongono su quel periodo partono da una prospettiva particolare, documentata e convincente, ma a tratti, soprattutto là dove si parla delle infiltrazioni di Al Fatah all'interno dei gruppi armati dell'estrema sinistra italiana e di quest'ultima in generale, si avverte una sorta di vaghezza nei giudizi espressi su un periodo condizionato da tensioni po-